

STORIA ECONOMICA

ANNO XXII (2019) - n. 1



Edizioni Scientifiche Italiane

Direttore responsabile: LUIGI DE MATTEO

Comitato di Direzione: ANDREA CAFARELLI, GIOVANNI CECCARELLI, DANIELA CICCOLELLA, ALIDA CLEMENTE, FRANCESCO DANDOLO, LUIGI DE MATTEO, GIOVANNI FARESE, ANDREA GIUNTINI, ALBERTO GUENZI, AMEDEO LEPORE, STEFANO MAGAGNOLI, GIUSEPPE MORICOLA, ANGELA ORLANDI, PAOLO PECORARI, GIAN LUCA PODESTÀ, MARIO RIZZO, GAETANO SABATINI

La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.

Comitato scientifico: Frediano Bof (Università di Udine), Giorgio Borelli (Università di Verona), Aldo Carera (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Francesco D'Esposito (Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara), Marco Doria (Università di Genova), Giulio Fenicia (Università di Bari Aldo Moro), Luciana Frangioni (Università di Campobasso), Paolo Frascani (Università di Napoli "L'Orientale"), Maurizio Gangemi (Università di Bari Aldo Moro), Germano Maifreda (Università di Milano), Daniela Manetti (Università di Pisa), Paola Massa (Università di Genova), Giampiero Nigro (Università di Firenze), Nicola Ostuni (Università Magna Graecia di Catanzaro), Paola Pierucci (Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara), Giovanni Vigo (Università di Pavia), Giovanni Zalin (Università di Verona)

Storia economica effettua il referaggio anonimo e indipendente.

Direzione: Luigi De Matteo, *e-mail:* ldematteo@alice.it.

Redazione: Storia economica c/o Daniela Ciccolella, CNR-ISSM, Via Cardinale Guglielmo Sanfelice 8, 80134 Napoli; *e-mail:* ciccolella@issm.cnr.it.

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Amministrazione: Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: www.edizioniesi.it; *e-mail:* periodici@edizioniesi.it

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23 giugno 1998.

Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6 ottobre 1978

SOMMARIO

ANNO XXII (2019) - n. 1

ARTICOLI E RICERCHE

- MARIA PAOLA ZANOBONI, *Lana, berretti e mercanti inglesi nella Milano sforzesca* p. 5
- FRANCESCO AMMANNATI, *Intermediari del lavoro nell'Arte della lana in Toscana tra basso medioevo e prima età moderna* » 69
- FRANCO SABA, *Commercio e banca nell'Europa del XVII secolo. La corrispondenza delle Compagnie di Ascanio Saminati conservate nell'Archivio Saminati Pazzi depositato presso l'Università Bocconi* » 93
- LUCIANO MAFFI, *Banca e finanza a Genova. La ditta Parodi dall'Unità alla crisi degli anni Novanta* » 139
- FREDIANO BOF, *Crisi e salvataggio della gelsicoltura italiana: Berlese e la lotta biologica nel primo quindicennio del '900* » 181

RECENSIONI E SCHEDE

- Il Libro discepoli e pigione del tintore Giunta di Nardo Rucellai (Firenze 1341-46)*, Edizione critica e introduzione storica a cura di Mathieu Harsch, Prefazione di Franco Franceschi, Nota linguistica di Roberta Cella, Edizioni della Normale, Pisa 2018 (M.P. Zanoboni) » 219
- G.P.G. SCHAREF, *Statuti medievali di comunità urbane, rurali e montane. Esperienze in Lombardia e in Toscana*, con introduzione di Mario Ascheri, Aracne Editrice, Roma 2019 (M.P. Zanoboni) » 220

INTERMEDIARI DEL LAVORO NELL'ARTE DELLA LANA
IN TOSCANA
TRA BASSO MEDIOEVO E PRIMA ETÀ MODERNA*

Lo studio si propone di indagare il sostanziale cambiamento avvenuto nella gestione del personale nei centri lanieri toscani attivi tra XIV e XVI secolo. In particolare, l'enfasi è posta sul ruolo sempre più centrale degli intermediari che si occupavano della distribuzione del lavoro ai singoli lavoratori, i quali finirono progressivamente per risultare del tutto ignoti ai lanaioli. Questo può contribuire a spiegare l'erosione della capacità contrattuale del personale non specializzato, che permetteva ai lanifici di comprimere o ampliare il numero degli occupati a seconda della congiuntura economica.

Manifattura tessile, lavoro, Toscana, basso medioevo, prima età moderna

This study aims to investigate the significant change occurred in the labour management in the Tuscan wool centers between the 14th and the 16th centuries. In particular, the article focusses on the increasing importance of the intermediaries who allocated work to the employees, making them progressively unknown to the wool firms. This can explain the decrease of the contractual capacity of the unskilled workers, which allowed the wool workshops to diminishing or raising the number of employees according to the economic situation.

Textile manufacture, labour, Tuscany, Late Middle Ages, Early Modern Age

Tra i numerosi, e importanti, centri manifatturieri della Penisola italiana nella bassa epoca medievale, la Toscana (e Firenze in particolare) rappresenta certamente uno dei casi più studiati. La rilevanza

* Questo contributo è stato presentato, in una forma provvisoria, in occasione delle Giornate di studio "Intermédiaires du travail: Figures sociales du recrutement et de la gestion de la main d'œuvre, XIV^e-XX^e siècle", Université Paris-Est Marne-la-Vallée, 22-23 giugno 2015. Ringrazio i membri del Comitato organizzativo (Andrea Caracausi, Corine Maitte, Manuela Martini, Didier Terrier) e i partecipanti, al pari dei *referee* anonimi della rivista, per i loro utili suggerimenti.

della produzione tessile, in primo luogo laniera, e l'abbondanza di documentazione di natura pubblica e privata ha portato generazioni di storici a dedicarsi allo studio del settore indagandolo sotto ogni punto di vista, dall'evoluzione merceologica dei prodotti alla diffusione dei panni presso le principali piazze europee, dalle forme istituzionali-corporative che controllavano il mondo della manifattura ai legami con i governi cittadini, fino a studi più generali volti a collegare la solidità del panorama industriale delle città alla loro stessa prosperità economica¹. In ognuna di queste ricerche, pur non essendo il cuore dell'analisi, il fattore lavoro ha sempre svolto un ruolo significativo sia dal punto di vista dell'organizzazione della produzione che da quello delle condizioni di vita delle maestranze. Lungi dall'essere un argomento ormai esaurito, la conoscenza del mondo degli addetti alla produzione laniera in Toscana tra Tre e Quattrocento poggia certamente

¹ È impossibile fornire una panoramica completa sull'argomento. Limitando i riferimenti agli ultimi quarant'anni segnalo H. HOSHINO, *L'Arte della Lana in Firenze nel Basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Olschki, Firenze 1980; P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Il Mulino, Bologna 1982; ID., *L'industria fiorentina in declino fra Cinque e Seicento: linee per un'analisi comparata, in Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, I, *Strumenti e veicoli della cultura. Relazioni politiche ed economiche*, Olschki, Firenze 1983, pp. 295-308; F. FRANCESCHI, *Oltre il tumulto. Lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Olschki, Firenze 1993; ID., *Intervento del potere centrale e ruolo delle Arti nel governo dell'economia fiorentina del Trecento e del primo Quattrocento. Linee generali*, «Archivio storico italiano», CLI (1993), pp. 863-909; R.A. GOLDTHWAITE, *The Florentine Wool Industry in the Late Sixteenth Century: a Case Study*, «The Journal of European Economic History», XXXII (2003), pp. 527-554; P. CHORLEY, *Rascie and the Florentine Cloth Industry During the Sixteenth Century*, «The Journal of European Economic History», XXXII (2003), pp. 487-526; ID., *The Volume of Cloth Production in Florence 1500-1650: an Assessment of the Evidence*, in *Wool: Products and Markets (13-20 Century)*, ed. by G.L. Fontana and G. Gayot, CLEUP, Padova 2004, pp. 551-571; F. AMMANNATI, *L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento: crisi del settore e risposte degli operatori*, «Storia economica», XI (2008), pp. 5-39. Per uno studio dell'economia fiorentina nel tardo rinascimento, si vedano la recente sintesi di R.A. GOLDTHWAITE, *The Economy of Renaissance Florence*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 2009 (trad. it. *L'economia della Firenze rinascimentale*, Il Mulino, Bologna 2013); J.H. MUNRO, *The Rise, Expansion, and Decline of the Italian Wool-Based Cloth Industries, 1100-1730: A Study in International Competition, Transaction Costs, and Comparative Advantage*, «Studies in Medieval and Renaissance History», 9 (2012), pp. 45-207; R.T. LINDHOLM, *Quantitative Studies of the Renaissance Florentine Economy and Society*, Anthem Press, Londra-New York 2017.

su solide basi². Minor fortuna ha goduto lo studio dell'Arte della lana nel XVI secolo, nonostante per quest'epoca le fonti siano ancora più abbondanti³.

L'estrema frammentarietà con cui era organizzato il ciclo produttivo della lana ha permesso analisi mirate dei vari tipi di impiego che il settore offriva, dalle fasi preliminari sul fiocco a quelle di tessitura e di rifinitura della pezza vera e propria. Particolare attenzione è stata prestata, anche di recente⁴, alle prime, evidenziando l'evoluzione tra basso medioevo ed età moderna del rapporto che le manodopera non specializzata intratteneva con la bottega. Lo studio dei registri contabili di alcuni opifici lanieri toscani attivi tra XIV e XVI secolo, nonché il ricorso a documentazione di promanazione corporativa, hanno permesso di individuare un sostanziale cambiamento nella gestione del personale: è emersa con frequenza sempre maggiore la tendenza delle botteghe a ricorrere a una esternalizzazione di tutte le principali fasi

² F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'Archivio Datini di Prato*, Monte dei Paschi di Siena-Olschki, Siena 1962; ID., *Gli opifici lanieri toscani dei Secoli XIII-XVI*, in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana nei Secoli 12-18, Atti della settimana di studio (Prato 1970)*, a cura di M. Spallanzani, Olschki, Firenze 1976, pp. 237-243; ID., *La formazione dei costi nell'industria laniera alla fine del Trecento*, «Economia e storia», I (1954), pp. 31-60, 150-190; B. DINI, *I lavoratori dell'Arte della Lana a Firenze nel XIV e XV secolo*, in *Artigiani e salariati: il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli 12-15*, Atti del convegno (Pistoia 1981), Centro italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, Pistoia 1984, pp. 27-67; S.K. COHN, *The Laboring Classes in Renaissance Florence*, Academic Press, New York 1980; A. STELLA, *'La bottega e i lavoratori': approche des conditions de travail des ciompi*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XLIV (1989), pp. 529-551; ID., *La révolte des Ciompi. Les hommes, les lieux, le travail*, Éditions de l'École des hautes études en Sciences Sociales, Parigi 1993; F. FRANCESCHI, *La mémoire des laboratores à Florence au début du XV^e siècle*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XLV (1990), pp. 1143-1167.

³ I contributi sono senz'altro più sporadici che per i secoli precedenti: F. EDLER, *Glossary of Medieval Terms of Business: Italian Series, 1200-1600*, The Mediaeval Academy of America, Cambridge (MA) 1934; R. DE ROOVER, *A Florentine Firm of Cloth Manufacturers: Management of a Sixteenth-Century Business*, «Speculum», XVI (1941), pp. 3-33; ristampato in *Business Banking, and Economic Thought in Late Medieval and Early Modern Europe: Selected Studies of Raymond De Roover*, ed. by J. Kirshner, University of Chicago Press, Chicago-Londra 1974, pp. 85-118. GOLDTHWAITE, *The Florentine Wool Industry*; AMMANNATI, *L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento*; ID., *Se non piace loro l'arte, mutinla in una altra. I «lavoranti» dell'Arte della lana fiorentina tra XIV e XVI secolo*, «Annali di Storia di Firenze», VII (2012), pp. 5-33; LINDHOLM, *Quantitative Studies*.

⁴ AMMANNATI, *Se non piace loro l'arte*.

del processo produttivo, tradizionalmente gestite a livello centrale, entrando in contatto esclusivamente con intermediari che si occupavano della distribuzione del lavoro e dei relativi compensi ai singoli lavoratori⁵. Il presente contributo si propone di enfatizzare e approfondire quest'ultimo aspetto.

Prima di addentrarci nell'analisi di qualche caso specifico, è necessario ricordare brevemente i tratti essenziali della configurazione produttiva del lanificio in Toscana nel periodo che qui ci interessa. Le considerazioni successive si riferiranno in larga parte al caso di Firenze, senza dubbio la realtà più complessa e avanzata del territorio da lei controllato, ma a scopo comparativo saranno proposti esempi da altre città dello Stato fiorentino (poi Granducato di Toscana).

Ridimensionata, se non del tutto superata, la suggestione che voleva gli opifici fiorentini organizzati in «giganteschi stabilimenti simili alle moderne fabbriche»⁶, è ormai generalmente accettata la definizione di “manifattura decentrata”, o “fabbrica disseminata”, o ancora “manifattura a domicilio”⁷. Queste espressioni sottolineano in modo efficace la sostanziale differenza rispetto al moderno modello di fabbrica accentrata, rimarcando la dispersione spaziale del ciclo produttivo, ma richiamano un'idea di *Verlagssystem* o di *putting-out system* che necessita di qualche precisazione per poter essere applicata al caso fiorentino. Il concetto classico di “industria rurale” fornito dai teorici della proto-industrializzazione⁸ si adatta con una certa difficoltà alla

⁵ F. FRANCESCHI, *L'impresa mercantile-industriale nella Toscana dei secoli XIV-XVI*, «Annali di storia dell'impresa», XIV (2003), pp. 229-249; GOLDTHWAITE, *The Florentine Wool Industry*; CHORLEY, *Rascie and the Florentine Cloth Industry*; ID., *The Volume of Cloth Production*; AMMANNATI, *Se non piace loro l'arte*; si tratta di un fenomeno che, pur con differenze locali, è riscontrabile anche in altri centri lanieri dell'Italia settentrionale, come ad esempio Padova: A. CARACAUSI, *Dentro la bottega. Culture del lavoro in una città d'età moderna*, Marsilio, Venezia 2008; ID., *I giusti salari nelle manifatture della lana di Padova e Firenze (secc. XVI-XVII)*, «Quaderni storici», XLV (2010), pp. 857-884; ID., *Mesurer et contrôler. les temps de l'organisation du travail dans les manufactures de laine de Padoue (XVI^e-XVII^e siècles)*, «Genèses», 85 (2011), pp. 6-26.

⁶ Così li aveva immaginati Alfred Doren, si vedano le riflessioni di Dini in *I lavoratori dell'Arte della Lana*, p. 33, n. 21.

⁷ MELIS, *Aspetti della vita economica*, p. 457; DINI, *Ricordanze di un rammenatore*, p. 419; FRANCESCHI, *Oltre il Tumulto*, pp. 33-34; G. CHERUBINI, *I lavoratori fiorentini dell'arte della lana fra solidarietà di mestiere e primo capitalismo*, in ID., *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorci di Medioevo*, Liguori, Napoli 1997, p. 58.

⁸ H. KELLENBENZ, *Industries rurales en Occident de la fin du Moyen Age au*

manifattura laniera a Firenze; pur presentando alcune delle caratteristiche chiave della proto-industria (una produzione destinata al mercato internazionale o interregionale, un coinvolgimento nel processo di significative aree del contado)⁹ il lanificio fiorentino mantenne sempre una forma caparbiamente urbana. Malanima ha affermato che uno dei principali motivi della decadenza del settore fu proprio l'impossibilità da parte degli abitanti delle zone rurali, inquadrati in un'organizzazione mezzadrile della proprietà fondiaria ad alta intensità di lavoro, di abbinare l'attività agricola intensiva a un'appendice manifatturiera¹⁰. Più recentemente Epstein ha ribaltato questa relazione causale affermando che il potere della corporazione cittadina era così forte e accentratore da obbligare l'economia rurale ad assumere un tale carattere *labour-intensive*¹¹.

Alla luce di queste considerazioni è quindi preferibile adottare una definizione di *Verlagssystem* più sfumata, che apra a una dimensione essenzialmente urbana del fenomeno e che si limiti a prevedere una struttura basata sul coordinamento da parte dell'imprenditore tessile di centri operativi esterni e relativamente indipendenti, con la bottega come luogo di accentramento di alcune fasi della lavorazione¹².

Se questo impianto di base rimase sostanzialmente immutato nelle sue linee generali per tutto il medioevo e la prima età moderna, non può dirsi lo stesso dei rapporti tra i lanaioli e i propri sottoposti, che vissero nell'arco di tre secoli profondi mutamenti che finirono per condizionare la geografia del paesaggio urbano, le forme dei conflitti "di classe", le relazioni tra i diversi gruppi di operai¹³.

Come è ben noto, a Firenze chiunque fosse coinvolto a vario titolo

XVIII^e siècle, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XVIII (1963), p. 836; S. OGILVIE, M. CERMAN, *The Theories of Proto-Industrialization*, in *European Proto-Industrialization*, ed. by Id., Cambridge University Press, Cambridge-New York-Melbourne 1996, p. 4.

⁹ OGILVIE, CERMAN, *The Theories of Proto-Industrialization*, p. 6.

¹⁰ MALANIMA, *La decadenza*, p. 101 e segg.

¹¹ S.R. EPSTEIN, *L'economia italiana nel quadro europeo*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, IV, *Commercio e cultura mercantile*, a cura di R.A. Goldthwaite, R.C. Mueller e F. Franceschi, Angelo Colla Editore, Costabissara (Vicenza) 2007, pp. 37-43.

¹² Si veda C. PONI, *Proto-Industrialization Rural and Urban*, «Review», IX (1985), pp. 306-307.

¹³ STELLA, *La révolte des ciompi*, pp. 26-27; FRANCESCHI, *L'impresa mercantile-industriale*, p. 246; DINI, *I lavoratori dell'Arte della Lana*, p. 33; AMMANNATI, *Se non piace loro l'arte*.

nel processo laniero sottostava al controllo e alla giurisdizione dell'Arte della lana cittadina, che si configurava quindi come una «corporazione-ombrello»¹⁴. Già dal Quattrocento l'Arte aveva perso le caratteristiche di una associazione egualitaria di maestri per assumere una configurazione gerarchica organizzata su livelli separati¹⁵. Sul gradino più alto stavano gli «*artifices pleno iure*», cioè i maestri lanaioli, che nelle botteghe più importanti erano associati a mercanti-imprenditori, i veri finanziatori della compagnia. Entrambe queste figure godevano di pieni diritti di rappresentanza nei corpi di governo dell'Arte, anche se solo i primi erano coinvolti nella gestione diretta dell'azienda. In una posizione inferiore, che garantiva minori diritti all'interno della corporazione, si trovavano i maestri delle professioni "aggregate" alla principale, relativamente autonomi per quanto riguardava lo svolgimento della loro attività artigianale: tintori, tiratoiai, gualcherai, eccetera, titolari spesso di botteghe e dipendenti propri o di appalti concessi dall'Arte per la gestione di strutture di proprietà corporativa come i tiratoi o le gualchiere. La terza categoria, la più numerosa, includeva tutti i sottoposti dei maestri dei primi due livelli (battilani, divettini, pettinatori, scardasieri, in gran parte impegnati nelle prime fasi del ciclo laniero; in generale le fonti li identificano come "lavoranti"¹⁶) e i lavoratori a domicilio esclusi dal secondo (filatori, tessitori), nonché i fattori dei lanifici, adibiti alla consegna e alla raccolta del semilavorato presso le filatrici (i lanini o gli stamaioli, a seconda del tipo di materiale trattato), o all'organizzazione in bottega dei lavoratori. Questo terzo gruppo non godeva di nessun diritto corporativo, ma sottostava alla piena autorità dell'Arte in campo politico, economico, finanziario e giurisdizionale¹⁷.

Questa complessa organizzazione può apparire antieconomica poiché causava una perdita di efficienza rispetto a una gestione accentrata delle operazioni e portava a un allungamento dei tempi del pro-

¹⁴ S.R. EPSTEIN, *Craft Guilds, apprenticeship and technological change in preindustrial Europe*, «The Journal of Economic History», 58 (1998), p. 690.

¹⁵ FRANCESCHI, *Oltre il Tumulto*, p. 83.

¹⁶ Si noti che il termine "ciompi" non appare mai nei libri contabili dei lanaioli, trattandosi evidentemente di un termine generico che abbracciava un'intera categoria di sottoposti e non identificava lo svolgimento di una precisa attività.

¹⁷ A. DOREN, *Le Arti Fiorentine*, Le Monnier, Firenze 1940, I, pp. 190-206; C. DE LA RONCIÈRE, *La condition des salariés à Florence au XIV^e Siècle*, in *Il Tumulto dei ciompi*, pp. 14-16; FRANCESCHI, *Oltre il Tumulto*, pp. 83-85; R. DE ROOVER, *Labour Conditions in Florence Around 1400: Theory, Policy and Reality*, in *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, a cura di N. Rubinstein, Faber and Faber, Londra 1968, pp. 292-293.

cesso produttivo, richiedeva una difficile coordinazione delle fasi, necessitava di un apparato di controllo elaborato. Nondimeno, il sistema garantiva una flessibilità tale da permettere al lanaiolo, o in generale alla compagnia dell'Arte della lana, di calibrare l'intensità della produzione con la domanda di mercato, coinvolgendo nel ciclo produttivo un numero maggiore o minore di operatori a seconda delle necessità della bottega¹⁸. Questi nel tempo persero sostanzialmente ogni legame stabile con l'azienda e diventarono in tutto e per tutto prestatari di servizi artigianali (coloro che esercitavano le professioni "aggragate" di cui sopra) o lavoranti alla giornata, retribuiti a cottimo.

Un simile modello produttivo richiedeva necessariamente figure di raccordo tra i centri operativi o soggetti cui fosse delegata la responsabilità di intere fasi della lavorazione: la caratteristica principale dell'evoluzione del settore tra XIV e XVI secolo è proprio il chiaro tentativo di snellire e razionalizzare l'organizzazione del lanificio¹⁹.

Fasi produttive e intermediari

Studiando la contabilità delle aziende dell'Arte della lana toscane emergono diverse figure che si interponevano tra la bottega e coloro che operavano materialmente sul semilavorato. Questi intermediari possono essere essenzialmente ricondotti a tre fattispecie: coloro che soprintendevano alle fasi preliminari del ciclo laniero (divettatura, scamattatura, pettinatura, scardassatura); gli addetti alla consegna della lana e al recupero del filato presso le lavoratrici a domicilio; infine, i "tuttofare" di cui si avvaleva l'azienda, destinati a eseguire una varietà di mansioni che non trovavano una formalizzazione neppure nei contratti di assunzione.

Nel linguaggio comune, ma anche all'interno della stessa documentazione corporativa, veniva impiegata l'espressione "fattore" per indicare genericamente gli intermediari del primo tipo. Il termine si presta però a fraintendimenti, poiché poteva essere utilizzato anche

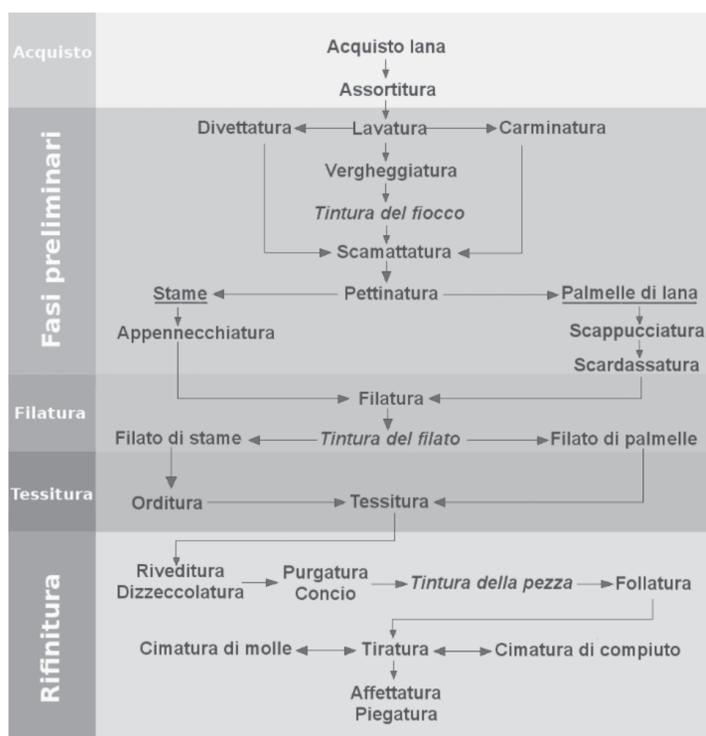
¹⁸ Un'analisi delle criticità che presentava questo modello produttivo è proposta in LINDHOLM, *Quantitative Studies*, cap. 9.

¹⁹ Il dibattito storiografico intorno a questo passaggio cruciale, visto come elemento determinante nella trasformazione dell'economia in senso capitalista, è ampio e variegato, e tocca temi che vanno dal disciplinamento dell'operaio "esternalizzato" alle questioni relative al capitale umano. Per un'analisi di queste problematiche, che prende le mosse dal caso di studio della manifattura laniera padovana nella prima età moderna, si rimanda a CARACAUSI, *Mesurer et contrôler*.

per individuare il dipendente stabile di una compagnia commerciale, o manifatturiera, dotato di incarichi di alta responsabilità²⁰, o addirittura il semplice garzone, spesso fanciullo (“fattorino”) dedito a generiche attività e commissioni all’interno del lanificio²¹.

Non sarà quindi superfluo riportare in Figura 1 uno schema sintetico dell’organizzazione del ciclo produttivo²², in modo da rendere più chiaro il collegamento tra le fasi del processo e le categorie di intermediari che vi intervenivano.

Fig. 1 – *Il ciclo laniero*



²⁰ DOREN, *Le Arti*, I, pp. 225-226; MELIS, *Aspetti della vita economica*, p. 130.

²¹ R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Sansoni, Firenze 1975, VI, p. 171; F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Leo S. Olschki, Firenze 1972, p. 418; F. FRANCESCHI, *Les enfants au travail dans la manufacture textile florentine des XIV^e et XV^e siècles*, «Médiévales», XXX (1996), pp. 72-73.

²² F. AMMANNATI, *Gli opifici lanieri di Francesco di Marco Datini*, in *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, a cura di G. Nigro, Firenze University Press, Firenze 2010, p. 507.

Per attività preliminari devono intendersi tutte quelle operazioni, spesso semplicissime, che non richiedevano nessuna abilità o competenza specifica né utensili complessi.

La *divettatura* consisteva in una prima pulitura della lana, a cui venivano tolti bioccoli più grossi, poi «certe vette nere e apicchate da non v'entrare dentro tinta»²³ venivano eliminate con delle forbicine o a mano, tramite delle bacchette. L'addetto alla supervisione di questa attività era il cosiddetto *capodieci*²⁴, responsabile di un gruppo di (dieci?) lavoratori; il capodieci effettuava la restituzione della lana divettata e riscuoteva la retribuzione conseguente, ripartendola presso i divettini di sua competenza.

L'importanza della divettatura nel processo produttivo non era tanto da imputare all'attività di ripulitura della lana in sé, quanto alle ricadute operative sull'intera organizzazione del lavoro di bottega: era durante questa fase, infatti, che le diverse partite di lana venivano indirizzate ai vari lotti di lavorazione (*impannate*)²⁵. Una volta concluso il trattamento, la materia, suddivisa in *faldelle*²⁶, veniva rinsaccata e passata alle fasi successive, già ripartita tra i vari tipi di panno che l'azienda avrebbe in seguito tessuto, contraddistinti da un *segno* numerico. Le faldelle preparate in seguito alla divettatura venivano consegnate agli addetti alla *scamattatura* che, aiutandosi con delle verghe, battevano sulla lana: da qui l'altro nome dello scamattino, *battilano*.

Il semilavorato, nuovamente organizzato in faldelle, era dunque pronto per la *pettinatura* destinata a separare lo stame (le fibre più lunghe e resistenti) dalla palmella (le fibre più corte e morbide): lo stame veniva quindi *appennecchiato*, cioè fattone "pennecchi", o mazzi, secondo criteri prestabiliti e preparato per essere indirizzato alla filatura. Le palmelle di lana, una volta *scelte* e depurate da sporco o da parti di cattiva qualità, venivano poi *scardassate* mediante gli scardassi, composti da piccoli ganci di ferro sostenuti dal cuoio e conficcati in tavolette. Tutte queste semplici operazioni erano coordinate dai *fattori del pettine e del cardo*.

La *filatura*, fosse di stame o di lana, era il processo finale che trasformava la fibra grezza in un filato compatto di lunghezza indefinita. In questa fase entravano in gioco figure di vero e proprio col-

²³ DOREN, *Die florentiner Wollentuchindustrie*, pp. 484-493.

²⁴ Se ne parla in EDLER, *Glossary of Medieval Terms of Business*, p. 411.

²⁵ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (ASF), *Libri di commercio e famiglia*, 920, c. 11r-v.

²⁶ Unità di misura volumetrica, dal peso variabile.

legamento tra la bottega e la vasta estensione di forza lavoro dispersa. L'operazione, a differenza delle precedenti, era svolta in larga maggioranza da donne abitanti all'interno o all'esterno delle mura urbane; in questo modo si poteva conciliare il bisogno di una rilevante quantità di manodopera che la città non riusciva a soddisfare e la possibilità per la filatrice di affiancare al lavoro nei campi un'occupazione domestica. Gli *stamaioli* e i *lanini* prelevavano dal fondaco il materiale grezzo e lo distribuivano in tutte le zone dove potesse trovarsi offerta di lavoro. La distinzione tra queste due figure, apparentemente simili, è la diretta conseguenza del diverso tipo di semilavorato trattato: ai primi era affidata la consegna e il recupero del filato di stame, più resistente e destinato alla composizione dell'ordito dei panni, mentre ai secondi spettava il coordinamento delle filatrici di palmelle di lana. Una delle caratteristiche della produzione laniera fiorentina, almeno quella di qualità medio-alta, era infatti l'utilizzo di filato pettinato per l'ordito e di lana pettinata per la trama²⁷. Il processo, che non sperimentò alcuna evoluzione tecnica tra il XIV e il XVI secolo, era diverso a seconda del tipo di materiale: lo stame era filato mediante fuso e rocca (con torsione a sinistra), mentre le filatrici di palmelle utilizzavano il filatoio a mano (torsione a destra)²⁸.

Per la terza, eterogenea, categoria di intermediari, il termine dev'essere inteso alla lettera: garzoni, donzelli, fattorini, si occupavano essenzialmente della materiale consegna e restituzione di semilavorati presso i centri operativi domestici (orditori e tessitori) o le botteghe artigiane dei "membri aggregati" all'Arte (tintori, gualcherai, tiratoioi, ecc.), nonché di disbrigare tutte le altre operazioni logistiche del lanificio. Al contrario di fattori, stamaioli e lanini, non erano responsabili di alcuna fase del ciclo, anche perché spesso erano ragazzi al primo ingresso in bottega. Non si trattava comunque di apprendistato, inteso come un formale percorso di tirocinio necessario per raggiungere il grado di maestro: a Firenze un lanaio era relativamente libero di assumere quanti "giovani" necessitasse mediante comuni contratti d'impiego²⁹. Nonostante coinvolgessero fanciulli o adolescenti, i patti prevedevano semplicemente una prestazione di lavoro dietro la retribuzione di un compenso e non implicavano alcuna aspirazione a

²⁷ MUNRO, *The Rise, Expansion, and Decline*, pp. 58, 132.

²⁸ DOREN, *Die florentiner Wollentuchindustrie*, pp. 484-493.

²⁹ R.A. GOLDTHWAITE, *La cultura economica dell'artigiano*, in *La grande storia dell'Artigianato*, I, *Il Medioevo*, Cassa di Risparmio di Firenze-Giunti, Firenze 1998, p. 69.

una carriera professionale o al raggiungimento di un preciso livello nella scala sociale-corporativa³⁰.

La Tabella 1 riepiloga schematicamente le tipologie di intermediari, mettendoli in relazione con le fasi del ciclo laniero in cui venivano impiegati.

L'ultima tipologia di lavoratori, fondamentali nella vita quotidiana della bottega ma dallo scarso peso all'interno della struttura aziendale, era l'unica a intrattenere con la compagnia laniera rapporti stabili, di medio-lungo periodo, formalizzati da contratti di assunzione e da sti-

Tab. 1 – *Intermediari e fasi di produzione*

Fasi di produzione		Luoghi di lavoro	Intermediari impiegati	
Fasi preliminari	Divettatura	Bottega centrale	Capodieci	
	Carminatura			
	Vergheggiatura			
	Scamattatura			
	Appennecchiatura			
	Pettinatura			Fattore del pettine
	Scappucciatura			Fattore del cardo
	Scardassatura			
Filatura	Filatura di stame	Domicilio	Stamaiolo	
	Filatura di palmelle		Lanino	
Tessitura	Orditura	Domicilio	Garzoni, donzelli, fattorini	
	Tessitura			
Rifinitura	Purgatura	Bottega esterna	Garzoni, donzelli, fattorini	
	Tintura			
	Follatura	Bottega esterna / Struttura corporativa		
	Tiratura			
	Cimatura			

³⁰ Valide le considerazioni in merito di DOREN, *Le Arti*, I, p. 205; R. GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, CLUEB, Bologna 1988, pp. 197, 210-211; G. ROSSER, *Crafts, Guilds and the Negotiation of Work in the Medieval Town*, «Past and Present», CLIV (1997), p. 17; CARACAUSI, *I giusti salari*; B. DE MUNCK, *Skills, Trust, and Changing Consumer Preferences: The Decline of Antwerp's Craft Guilds from the Perspective of the Product Market, c.1500-c.1800*, «International Review of Social History», 53 (2008), 2, p. 213; *Learning on the Shop Floor: Historical Perspectives on Apprenticeship*, ed. by B. De Munck, S. Kaplan and H. Soly, Berhahn books, New York 2007.

pendi a tempo. Nel Cinquecento, insieme a pochi altri collaboratori che avevano funzioni di ordine generale come ad esempio la tenuta dei libri contabili o della cassa di contanti, solo i garzoni godevano di un simile trattamento economico. La corresponsione di compensi a cottimo (misurati in base alla quantità di materiale lavorato) era diventata invece la norma per tutti gli addetti, anche nei casi di personale naturalmente stabile come i fattori e i capodieci o strettamente coinvolto nell'organizzazione del processo produttivo come i lanini e gli stamaioli.

È quindi interessante analizzare più nel dettaglio l'evoluzione dei rapporti tra gli intermediari del lavoro tessile e le aziende dell'Arte della lana in Toscana tra la metà del Trecento e la fine del Cinquecento, poiché questo aspetto può rivelarsi uno dei migliori indicatori dei profondi cambiamenti intervenuti nel settore tra il basso medioevo e il tardo Rinascimento.

I rapporti tra intermediari e botteghe tra Tre e Cinquecento

Lo studio del settore laniero è come detto uno dei temi classici della storiografia economica toscana, anche se negli ultimi decenni solo una manciata di studiosi l'ha ripreso in chiave problematica e con una visione di ampio respiro, nel solco di una gloriosa tradizione che prendeva le mosse dai pionieristici lavori di Doren passando per De Roover, Edler, Melis, Hoshino, Dini³¹. Uno di questi è stato senz'altro Franceschi. forse il primo a evidenziare come le ricostruzioni, a volte minuziose, del mondo della manifattura fiorentina del basso medioevo soffrissero di un'analisi eccessivamente statica, che rischiava di portare a generalizzazioni difficilmente capaci di descrivere situazioni oggettivamente diverse e distanti tra loro diversi decenni. Partendo proprio dallo studio del mondo del lavoro e dai rapporti tra bottega e lavoratori, Franceschi ha sviluppato in modo convincente e ben documentato le intuizioni già elaborate da Melis e Dini: a partire dall'individuazione di elementi specifici del settore, ma che finivano per coinvolgere l'intera economia e società cittadina, è riuscito a cogliere con esattezza le trasformazioni intervenute nell'industria laniera fiorentina bassomedievale. Le sue ricerche si fermano, sostanzialmente, al Quattrocento, ma è necessario prolungare l'analisi fino alla fine del Cinquecento per poter apprezzare con chiarezza il punto finale dell'arco

³¹ Si rimanda alle note 1, 2 e 3.

evolutivo che ha così efficacemente tratteggiato nei suoi lavori sulla manifattura tessile. Citando direttamente Franceschi:

Effetto convergente dei fattori appena ricordati [il tentativo di superare un sistema di organizzazione del lavoro che esacerbava i conflitti sociali, sfociati nel Tumulto dei Ciompi, le crisi demografiche che riducevano la manodopera disponibile, l'instabilità politica generale e i suoi effetti dal lato dell'approvvigionamento delle materie prime e dello smercio dei prodotti] fu una tendenza alla diminuzione del volume globale annuo di panni realizzati [...] che non si espresse soltanto nella riduzione del numero degli opifici in esercizio, ma anche nella rarefazione delle imprese più grandi, nel calo della quota di prodotto medio per azienda, nella sua minore continuità operativa. Questi esiti resero antieconomico per molti imprenditori lanieri il mantenimento presso le proprie botteghe di un elevato numero di salariati assunti stabilmente, spingendoli – dapprima solo per alcune mansioni, in seguito per la totalità – a sostituire il rapporto fisso, ricercato durante il precedente periodo di espansione, con contratti di più corta durata, e la remunerazione a tempo, a questi normalmente associata, con forme retributive che come il compenso a cottimo erano più adatte a inquadrare prestazioni saltuarie³².

Dalla fine del Trecento, quindi – a Firenze, ma considerazioni simili possono essere allargate a tutta la Toscana, anche se con tempi più incerti –, la figura del dipendente stabile nelle botteghe laniere, retribuito a tempo, iniziò gradualmente a scomparire e a essere sostituito dal cottimista, così come si assottigliò il legame del lavoratore con una singola bottega.

Questo processo non poteva però ritenersi concluso nella seconda metà del Quattrocento, ma trovò il suo compimento solo nel Cinquecento inoltrato. In questo intervallo di tempo il panorama si mostra assai variegato, e casi di approdo precoce a un modello simile a quello sopra descritto convissero insieme a situazioni ibride. I libri contabili dei lanifici operanti lungo i due secoli permettono di analizzare con precisione, attraverso il mutare del ruolo degli intermediari, i tentativi delle aziende di adattare alle nuove esigenze del settore la propria organizzazione produttiva.

La Compagnia di Francesco Del Bene, attiva negli anni immediatamente successivi alla peste nera (1355-1370, con una produzione totale di 2.033 panni in 14 anni e 4 mesi, una media di circa 145 l'anno, con picchi sopra i 200), è un buon esempio di una realtà legata a vecchi metodi organizzativi, ma in via di transizione³³. In breve, l'opificio era così strutturato:

³² FRANCESCHI, *L'impresa mercantile-industriale*, p. 238.

³³ ASF, Archivio Del Bene, Libro bianco, 5, Libri di cassa (6, F, 7, K, 8, L); DINI, *I lavoratori dell'Arte della Lana*, pp. 35-44.

– una schiera di addetti, filatrici, tessitori e artigiani dediti alle operazioni di rifinitura, che operavano al di fuori della bottega, presso il proprio domicilio o nei diversi luoghi a cui la loro attività li assoggettava (i tiratoi nel caso dei tiratori, le gualchiere per i gualcherai, ecc.). Questi erano retribuiti secondo la quantità di materiale lavorato ed erano slegati da ogni rapporto di esclusività nei confronti dell'azienda laniera;

– un numero esiguo di dipendenti fissi, 8-9 l'anno: alcuni erano assunti per svolgere le funzioni di coordinamento con i centri operativi esterni (filatrici, tessitori, ecc.); altri (che stavano "sopra i divettini" o i pettinatori e scardassatori) avevano compito di sorveglianza per il personale interno;

– un insieme numeroso di salariati, dedito alle operazioni sul fiocco.

Questi due ultimi gruppi di soggetti ricevevano con un salario a tempo: anche i singoli scamattatori, pettinatori o scardassieri venivano retribuiti con un compenso commisurato alle giornate di lavoro e, a volte, erano titolari di veri e propri contratti che li legavano all'azienda per periodi che potevano raggiungere anche l'anno³⁴. Allo stesso modo i capodieci e i fattori erano legati all'azienda con questo tipo di accordi, anche se i termini con cui sono indicati nei libri contabili, mai precisi, ne enfatizzano il ruolo di controllo e sorveglianza più che di gestione della fase del ciclo (e ciò è immaginabile in una situazione in cui gli occupati avevano un salario fisso ed era necessario garantire la produttività attraverso l'intensità del lavoro): alcuni esempi sono «Lorenzo di Vanni che sta sopra i divettini»³⁵, Francesco di Piero Boni detto Decca, che «venne a stare con noi per anno per istare sopra i lavoratori»³⁶, e così via.

Il luogo dove venivano svolte queste attività è indicato dalle fonti come la "casa dei lavoratori", quindi una sorta di piccola manifattura (forse una sezione della bottega stessa? Anche la documentazione della compagnia di Averardo di Bernardo Medici attiva nella metà del Quattrocento parla di una "sala de' lavoratori"³⁷) dove le fasi preliminari venivano eseguite in forma accentrata, sotto la sorveglianza, e il coordinamento, dei fattori preposti assunti «per istare a la chasa di lavoratori» o per «servire i lavoratori»³⁸.

³⁴ DINI, *I lavoratori dell'Arte della Lana*, pp. 37-38.

³⁵ ASF, Archivio del Bene, Libro di Cassa F, 6, c. 1r.

³⁶ Ivi, Libro Bianco, 5, c. 6r.

³⁷ HARVARD UNIVERSITY, BAKER LIBRARY, *Selfridge Collection, Medici* (HU, BL, *Medici*), ms. 498, c. 3v.

³⁸ ASF, Archivio del Bene, Libro Bianco, 5, cc. 5v, 7v, 72v.

Nella Compagnia tardo trecentesca Strozzi-Credi (1386-1390) studiata da Stella erano ancora presenti singoli lavoratori pagati secondo le giornate lavorative, ma iniziava ad affermarsi il ruolo dei fattori non solo come sorveglianti dei vari pettinatori o scardassatori, ma come responsabili delle intere operazioni³⁹. Secondo questo sistema, la bottega corrispondeva al fattore del cardo o del pettine pagamenti settimanali in base alle quantità di lana lavorate; questi avrebbero – autonomamente – distribuito il compenso presso le proprie squadre di lavoratori che rimanevano sconosciuti al lanaiolo, almeno dal punto di vista contabile. Il passaggio da fattore-sorvegliante a fattore-responsabile di fase è il segno più tangibile di un mutamento degli interessi di controllo da parte dell'azienda laniera: non più un supervisore che deve vegliare sull'assiduità e l'impegno del lavorante ma, ora che il compenso di quest'ultimo è legato al peso del semilavorato restituito, un vero e proprio coordinatore, destinato a mediare tra il sottoposto e il lanaiolo sotto tutti gli aspetti.

La Compagnia di Simone di Piero del Guanto, attiva nei primissimi anni del Quattrocento (232 panni prodotti in 20 mesi)⁴⁰, presentava un panorama altrettanto complesso: anche in questo caso nei libri dei conti dell'opificio appaiono sia pettinatori e scamattini individuali, retribuiti però a cottimo⁴¹, che i vari fattori: capodieci, fattore del cardo e del pettine, nominati qui col loro termine specifico. È significativo notare che questi intermediari non avevano ancora assunto un ruolo esclusivo di mera organizzazione del lavoro altrui (se questo livello fu mai raggiunto), ma erano loro stessi impiegati direttamente in bottega: «Tommaso d'Andrea pettinatore nostro fattore in bottega»⁴² o «Iachopo riveditore in bottega nostra», e anche «nostro capodieci»⁴³. Un piccolo

³⁹ STELLA, *La bottega e i lavoratori*, pp. 534-535; FRANCESCHI, *Oltre il Tumulto*, p. 211.

⁴⁰ ASF, *Conventi soppressi*, 89, S. Ambrogio, 213, *Memoriale di Simone di Piero del Guanto*.

⁴¹ Alcuni esempi dal *Memoriale di Simone di Piero del Guanto*: «Lorenzo di Bino pettinatore, pettina in bottega nostra», c. 79 (1403), «Lorenzo chiamato Ischuffa pettinatore e fa la pizichagnioleria a chapo a Borgo la Nocie e pettina in bottegha», c. 86v (1404), «Lorenzo chiamato Zacchera apenechino, ista a casa in via di San Ghallo e apenechia in bottegha», c. 86v (1404), «Meo ischamattino, ischamatta in bottega», c. 90v (1404), «Anttonio chiamatto Ghuasta, ischardasiere», c. 91 (1405), «Gaglino di Giovani chamato Chaglia, ischardasiere», c. 91v (1405), «Martino di monna Cilia pettinatore», c. 103 (1408), e così via.

⁴² Ivi, c. 85v (1404).

⁴³ Ivi, cc. 81r, 88r (1403).

esempio del rapporto ancora non cristallizzato tra bottega, fattori e lavoratori è dato dall'accensione del conto di uno scardassatore: «Tomaso chiamato Divanotto di ischardasiere, ista chon Goro nostro fattore»⁴⁴.

La stessa situazione vista sopra si ripeteva nella compagnia di Averardo di Bernardo Medici, lanaiolo in via Maggio (1441-1450)⁴⁵: nei suoi registri troviamo conti intestati a appenecchini (Giovanni di Salvestro)⁴⁶, pettinatori (Mariotto d'Andrea, Buto di Lorenzo)⁴⁷, divettini (Bonaiuto di Filippo)⁴⁸, scardassieri (Zanobi d'Antonio detto Bobi)⁴⁹, ma anche a «Antonio di Bertino, nostro fattore del pettine», a «Andrea di Domenico da Bologna, nostro fattore del cardo»⁵⁰, che dopo pochi anni furono rimpiazzati dal «fattore del pettine e del cardo» Lionardo di Antonio da Rieti⁵¹.

E gli esempi potrebbero continuare: Franceschi citava la bottega di Neri Fioravanti che ancora nel 1401 si basava sull'utilizzo di pettinatori, divettini, scardassieri assunti per un periodo non breve⁵².

L'adozione sistematica dei fattori aventi responsabilità dell'intera fase di lavorazione appare, invece, almeno tra la fine del Trecento e il Quattrocento, poco conosciuta nei centri di produzione laniera del Dominio fiorentino, sia nel distretto che nel contado⁵³.

La compagnia di Arte della lana in Arezzo e in Pisa di Simo d'Ubertino (1378-1390) registrava sul proprio *Libro mastro* i conti accesi ai singoli lavoratori senza menzionare intermediari di sorta⁵⁴, così come accadeva in quella di Lazzaro di Giovanni Bracci, sempre in Arezzo, attiva nel periodo 1415-1424⁵⁵.

Negli anni dal 1429 al 1444 la Compagnia di Niccolò e Francesco

⁴⁴ Ivi, c. 92v (1405).

⁴⁵ HU, BL, *Medici*, mss. 498, 499.

⁴⁶ Ivi, 498, c. 11r.

⁴⁷ Ivi, cc. 12r, 19r.

⁴⁸ Ivi, c. 16r.

⁴⁹ Ivi, c. 16v.

⁵⁰ Ivi, cc. 34r, 35r.

⁵¹ Ivi, 499, c. 43v.

⁵² Vedi FRANCESCHI, *Oltre il Tumulto*, p. 216.

⁵³ Con Dominio si indicavano il Contado propriamente detto, cioè le terre inglobate nella prima fase di espansione medievale di Firenze, e il Distretto, formato da città che avevano goduto di autonomia in epoca comunale ma che in seguito erano state conquistate e aggregate alla capitale. Vedi A. ANZILLOTTI, *La costituzione interna dello Stato Fiorentino sotto il duca Cosimo I de' Medici*, Seeber, Firenze 1910, p. 54.

⁵⁴ ARCHIVIO DELLA FRATERNITA DEI LAICI DI AREZZO, *Archivi dei testatori*, 3311.

⁵⁵ Ivi, 3345.

di Viviano in Arezzo⁵⁶ indicava sui propri libri contabili i singoli scammattini, divettini, pettinatori e così via, pur essendo ormai scomparsa la retribuzione giornaliera e adottato generalmente il cottimo. A Prato, intorno agli anni Novanta del Trecento, la Compagnia di Piero di Giunta e di Matteo Bellandi individuava contabilmente buona parte dei lavoratori: 88 si applicarono direttamente nella bottega, ma si ricorse anche a due squadre di pettinatori e scardassieri che operavano all'interno del Cassero Vecchio e del Cassero Nuovo, evidentemente strutture paragonabili alla summenzionata "casa dei lavoratori", sotto la supervisione rispettivamente di 5 e 2 "castellani"⁵⁷. Qualche anno più tardi, Francesco di Marco Datini e il nipote di Piero di Giunta, Agnolo, impiantarono una compagnia di Arte della lana secondo le medesime consuetudini organizzative, pur avendo ormai abbandonato del tutto forme contrattuali stabili⁵⁸. Ancora a fine Quattrocento, la stessa situazione è stata osservata nella bottega pratese di Andrea di Carlo di messer Bartolomeo (1470-1475)⁵⁹.

Nelle compagnie medio-grandi di Firenze l'abitudine a delegare la gestione delle attività preliminari ad intermediari sembra irrobustirsi via via che ci si inoltra nel Quattrocento, anche se con diverse eccezioni, segno che la pratica non si era ancora del tutto sedimentata. Così nella compagnia di Alamanno e Bernardo Salviati, lanaioli in San Martino tra 1424 e 1427, ormai «la maggioranza degli operai non appariva nelle registrazioni»⁶⁰, mentre nella contabilità dell'azienda di Lorenzo d'Antonio Ridolfi (1464-1467) convivevano ancora, accanto a quelle relative ai capodieci, scritture relative ai vari divettini⁶¹.

A partire dal Cinquecento questo processo sembra ormai completo: l'abbondante documentazione che hanno lasciato le botteghe testimonia senza ombra di dubbio un'affermazione generalizzata del sistema di gestione delle fasi preparatorie del ciclo laniero affidata a capodieci e fattori⁶². Sono loro che appaiono nei libri dei lanaioli nei

⁵⁶ Ivi, 3359, 3360.

⁵⁷ ARCHIVIO DI STATO DI PRATO, *Datini*, 262, Libro lavoratori L. Si veda MELIS, *Aspetti della vita economica*, p. 521; AMMANNATI, *Gli opifici lanieri di Francesco di Marco Datini*, pp. 497-523.

⁵⁸ MELIS, *Aspetti della vita economica*, pp. 455-494, 664-680.

⁵⁹ F. AMMANNATI, *Andrea di Carlo Gherardacci e il suo lanificio a Prato nella seconda metà del Quattrocento*, «Prato Storia e Arte», 102 (2007), pp. 43-53.

⁶⁰ FRANCESCHI, *L'impresa mercantile-industriale*, p. 237.

⁶¹ ARCHIVIO DELL'OSPEDALE DEGLI INNOCENTI DI FIRENZE (AOIF), *Eredità diverse. Estranei*, 752, cc. 11-15.

⁶² Alcuni esempi distribuiti lungo tutto il secolo: Gismondo e Lionardo di Fran-

conti dedicati alla divettatura, pettinatura e scardassatura e non c'è traccia, in nessun registro contabile, di lavoratori individuati singolarmente. La “contabilità industriale” di queste aziende, ormai formalizzata intorno a un modello comune già dal primo Cinquecento⁶³, annotava i rapporti debitori scaturiti dalle attività preparatorie in quattro diversi registri, caratterizzati da un decrescente livello di analisi. Nel *Libro dei lavoratori*, i conti, accesi non alle persone ma ai vari lotti di produzione, si aprivano con la denominazione del tipo di panno in lavorazione cui seguiva l'indicazione dell'addetto – il capodiecì o il fattore del cardo o del pettine –, la descrizione dell'operazione effettuata comprensiva delle quantità di lana lavorata e il compenso corrispondente, calcolato a cottimo.

Il cottimo era misurato usualmente in libbre di semilavorato trasformate dai lavoratori agli ordini del fattore, ma gli accordi potevano essere i più vari. Ad esempio, la compagnia di Giuliano di Giovenco de' Medici e Francesco di Giuliano suo figlio lanaioli in Porta Rossa⁶⁴ stabilì che i propri fattori del pettine (Niccolò di Giovanni e Francesco di Iacopo del Cantera) e del cardo (Piero di Taddeo) fossero pagati a “provvedigione” un tanto al panno e non a libbra. Questo aspetto, apparentemente marginale, rafforza invece l'ipotesi di una esternalizzazione delle fasi ancora più calcata, tramite la quale la bottega calcolava a monte il numero dei panni che sarebbe stato possibile ottenere con la massa di lana divettata (già suddivisa in lotti di lavorazione), concedendo non solo ai fattori la totale autonomia nella scelta dei lavoratori necessari al disbrigo dell'attività, ma anche lasciandoli liberi di decidere come e quanto retribuire i propri “sotto-posti” (a questo punto non pare esagerato usare questo termine).

cresco Pucci e C. (1498-1501), AOIF, *Eredità diverse. Estranei*, 733; Federigo di Lorenzo Strozzi e C. (1501-1504), ASF, *Carte Strozziiane, V serie*, 73; Agnolo e Sini-baldo Dei e C. (1500-1513), ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 1689; Francesco e Lorenzo de' Medici e C. (1510-1513), ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 3412; Giovanni di Simone Rinuccini e C. (1518-1524), ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 4420; Simone Del Nero e C. (1522-1528), AIOF, *Eredità diverse. Estranei*, 412; Andrea di Francesco Busini e C. (1554-1557), ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 912; Cammillo d'Andrea Busini e C. (1564-1566), ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 920; Niccolò di Giuliano Capponi e C. (1561-1573), ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 1094, 1095; Raffaello e Vincenzo Fiorini e C. (1589-1594), ASF, *Guicciardini-Corsi-Salviati*, 157, 158; Cristofano di Tommaso Brandolini e C. (1580-1597), ASF, *Carte Strozziiane, V serie*, 1703, 1713, 1726, 1736.

⁶³ AMMANNATI, *L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento*, pp. 24-26.

⁶⁴ HU, BL, *Medici*, ms. 516.

Una comunicazione trasmessa al Granduca nel settembre 1588 illustra con estrema chiarezza il rapporto che intercorreva tra i capodieci (ma probabilmente lo stesso valeva per i fattori del pettine o del cardo) e i singoli divettini che lavoravano materialmente sul fiocco. Vale la pena riportare il brano per intero:

La maggior parte delle botteghe d'Arte di lana hanno un ministro tra gl'altri che si chiama capodieci il quale ha cura di far divettare tutta la lana della sua bottega; et questo tale piglia huomini a ciò per opere et li paga a un tanto il giorno et egli è pagato dal maestro della bottega per quanto importa il lavoro a un tanto per libra o per faldella; et così guadagna qualcosa con la fatica di quel divettino che e' tiene per opera⁶⁵.

Questo passaggio è significativo poiché conferma come i capodieci fossero retribuiti «a un tanto per libbra o per faldella», ma pagassero i singoli divettini alla giornata, in questo modo enfatizzando il carattere avventizio e precario dell'attività svolta.

Nella *Riforma delle cose dell'Arte della lana* del 1589 troviamo inoltre, nella rubrica riguardante le modalità con cui i lanaioli dovevano pagare i costi delle manifatture, una prescrizione che getta un ulteriore spiraglio di luce sulla vita quotidiana dei fattori e dei lavoratori da loro coordinati:

Et perché per li ordini antichi di detta Arte è disposto che li fattori d'Arte di Lana tenghino nelle loro botteghe pane, e vino quale danno a loro battilani per loro vitto a scontarlo con le loro manifatture, e perché il levare questo uso sarebbe di nocumento al mestiero, sendo che questo fu ordinato perché tali battilani stieno assidui a lavorare in dette botteghe, e non habbino occasione di lasciare il lavoro per andare a procacciarsi il vitto, e loro stessi hanno fatto fare detto ordine a tempi passati per havere questa comodità⁶⁶.

Anzitutto, parlando di “ordini antichi” evidentemente si faceva riferimento a una pratica ormai affermata (pur rimanendo il dubbio che una simile forma di pagamento in natura, più volte condannata e oggetto di lamentele da parte di altre categorie di lavoratori come i tessitori, fosse davvero stata caldeggiata dai battilani); l'ipotesi di una bottega autonoma di lavoratori delle fasi preliminari, poi, segna un defi-

⁶⁵ ASF, *Arte della lana*, 398, c. 371r.

⁶⁶ L. CANTINI, *Legislazione Toscana raccolta e illustrata*, Stamp. Albizziniana per P. Fantosini e figlio, Firenze 1800-1808, XII, p. 324: «che li fattori d'Arte di lana tenghino nelle loro botteghe». ASF, *Arte della lana*, 398, c. 501v: «lascero stare le botteghe de' battilani, purgatori, tintori et altri exercizi».

nitivo punto di arrivo della trasformazione dei fattori in operatori autonomi, quasi assimilabili a esercenti quelle “professioni aggregate” più volte ricordate. Pur non essendo realistica l’immagine di una bottega di lanaiolo svuotata di ogni attività e diventata nel corso del Cinquecento solo un centro di raccolta e coordinamento di attività totalmente esternalizzate, è indicativo il confronto tra le trecentesche “case dei lavoratori” di proprietà aziendale sorvegliate da fattori e questo nuovo tipo di organizzazione.

Lo stesso percorso, anche se con un passo diverso, più spinto, può essere attribuito agli stamaioli e ai lanini. Considerati generalmente salariati fissi *par excellence*, fino alla fine del Trecento il legame con la bottega rimase indubbiamente molto stretto, anche se forme contrattuali diverse dalla remunerazione a tempo erano riconosciute⁶⁷. Gli studi sul tema sono comunque perentori: «I soli remunerati a tempo sono stati coloro che disimpegnavano mansioni [...] che consistevano nell’attuazione dei collegamenti con i centri operativi vicini e lontani»⁶⁸, «alla fine del Trecento a Firenze [...] non vi erano più dipendenti fissi nelle botteghe di arte della lana, se non quelli che servivano al coordinamento delle varie fasi (stamaioli e lanini). Tutti gli altri [...] erano lavoratori a cottimo»⁶⁹, «i veri salariati non erano “tecnici” [...] trattandosi dei garzoni “stamaioli” e “lanini”»⁷⁰.

Franceschi ha mostrato chiaramente come in realtà fino alla fine del Trecento i rapporti fossero elastici e salario fisso e cottimo potessero convivere, ma è un altro aspetto, quello terminologico, ci può aiutare a capire come solo ai primi del Quattrocento questi operatori assunsero una autonomia “professionale” vera e propria. È infatti significativo come nella Compagnia Del Bene già menzionata, negli anni ’50 del Trecento gli addetti alla raccolta del filato (retribuiti con salario a tempo) fossero definiti abbastanza genericamente figure assunte «per andare a le filatori de la lana e di stame»⁷¹.

Nei patti contenuti nel contratto stipulato nel 1389 tra Antonio di Bartolo da Gangalandi e la bottega di Attaviano Gucci, riportato da

⁶⁷ FRANCESCHI, *Oltre il tumulto*, p. 204.

⁶⁸ F. MELIS, *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di M. Tangheroni, Le Monnier, Firenze 1989, p. 205.

⁶⁹ DINI, *I lavoratori dell’Arte della Lana*, p. 51.

⁷⁰ MELIS, *Documenti per la storia economica*, p. 107.

⁷¹ Vedi anche H. HOSHINO, *Francesco di Iacopo Del Bene, cittadino fiorentino del Trecento. La famiglia e l’economia*, «Annuario dell’Istituto Giapponese di Cultura», IV-V, 1967, pp. 111-190.

Franceschi, non appare mai la denominazione “stamaiolo”, quanto che «Cum hoc tamen declarato, quod durante dicto tempore duorum annorum dictus Anthonius etiam possit dare stamen aliarum personarum prout voluerit, ita tamen quod primo et ante omnia fulciat apothecam dicti Attaviani quam alias»⁷². Nell'azienda pratese di Francesco Datini e Agnolo di Niccolò del Rosso, attiva negli ultimi anni del Trecento, i rapporti tra la bottega e le filatrici erano invece diretti, registrando i libri contabili le liste di nomi delle addette con le quantità di filato restituito⁷³, mentre i collegamenti con la bottega erano garantiti da figure non ben definite di garzoni salariati⁷⁴; solo con l'entrata in scena di tal Lorenzo di Nanni, “pizzicagnolo” abitante a Cerreto, l'attività di filatura venne totalmente delegata a un terzo, limitatamente alla zona di sua competenza⁷⁵, che comunque mai viene definito stamaiolo.

È dal Quattrocento inoltrato che le figure dello stamaiolo e del lanino diventano centrali nella gestione dell'attività di filatura, pur perdendo contemporaneamente la qualità di salariato fisso. In realtà, come visto in precedenza per le fasi preliminari, furono le botteghe fiorentine ad avvertire per prime la necessità di una simile organizzazione. Nel contado e nel dominio non mancavano esempi di aziende ancora legate al tradizionale rapporto diretto bottega-filatrice, come nel caso della compagnia già ricordata di Simo d'Ubertino in Arezzo e Pisa di fine Trecento o di Lazzaro di Giovanni Bracci di Arezzo (1415-1424), nel cui libro di bottega le filatrici avevano singoli conti a loro intestati⁷⁶. Ancora negli anni '70 del Quattrocento, a Prato, la compagnia di Andrea Gherardacci, una delle maggiori in città, impiegava singole filatrici che vivevano anche molto distanti dalle mura e solo pochi stamaioli (mai lanini), operanti in determinate aree rurali⁷⁷.

Sarebbe superfluo fornire per Firenze esempi specifici per i decenni successivi: i due ruoli si stabilizzarono e rimasero sostanzialmente immutati fino alla fine del Cinquecento. Una probabile evoluzione è comunque individuabile sempre nella direzione di una maggiore autonomia rispetto alle botteghe: persa ormai l'esclusività nei confronti di

⁷² FRANCESCHI, *Oltre il tumulto*, p. 206.

⁷³ MELIS, *Aspetti della vita economica*, p. 672 e segg.

⁷⁴ Vedi i patti che la compagnia stipulò con un «grazzone che sta a salario»: «ch'egli è tenuto d'andare al servizio de la bottegha a dare stame e lana a filare per Prato e fuori di Prato». In MELIS, *Industria e commercio*, p. 291.

⁷⁵ MELIS, *Aspetti della vita economica*, p. 518.

⁷⁶ ARCHIVIO FRATERNITA DEI LAICI (Arezzo), Archivi dei Testatori, 3345.

⁷⁷ ARCHIVIO DI STATO DI PRATO (ASPO), *Ceppi*, 1285, cc. 13v, 15v, 21v, 36v, 50v, 51v.

una singola azienda dell'Arte, le fonti testimoniano l'esistenza di accordi societari stretti tra stamaioli, i cui patti regolavano con esattezza le attività cui ognuno doveva sottostare; un esempio è l'accordo del 1561 con cui Agnolo di Baldassarri Soldani e Carlo di Domenico Biagiotti, entrambi di Montevarchi crearono «una compagnia di stamaiolo cioè di cavare lo stame Firenze et darlo a filare a Montevarchi o dove bisognerà et questi patti et modi che qui a piè si dirà»⁷⁸ o del 1567 tra «Affricano di Morgante da Crespino et Giovanni di Sandro da Querceto ambi stamaioli et compagni in detto exercitio dello stamaiuolo»⁷⁹. Lo stesso succedeva tra i lanini, si veda il caso di «Raffaello [Allori, il quale] fece per tempo d'anni tre cominciati a di primo di marzo 1539 compagnia nell'exercitio del lanino con Francesco di Matteo Fantoni e lanino, con patto che ciascuno dovesse esercitarsi in detta arte a utilità e comodo di quella»⁸⁰. Addirittura, è da segnalare un caso di lanino la cui attività era esercitata tramite suoi sottoposti: «Giovanfrancesco di Domenico di Feo, lanino, et ddisse & dice come lui et Feo suo figlo stettono mesi xxxiii con Sandro di Piero lanino. Et per detto Sandro [...] s'exercitorno detto tempo in curare la lana & risguoterlla et rimelterla come è consueto»⁸¹.

Che tra stamaioli e lanini, nonostante l'attività apparentemente coincidente che svolgevano, dovesse esserci qualche differenza rispetto al rapporto intrattenuto con le botteghe, nonché allo stesso inquadramento normativo, ce lo dicono le stesse fonti corporative.

Anzitutto vigeva il divieto per gli stamaioli di esercitare l'attività di lanino e viceversa⁸²; inoltre solo ai primi, apparentemente, era richiesta un'approvazione specifica ogni anno da parte dei Consoli⁸³, forse a causa del maggior valore del semilavorato che dovevano gestire.

La Edler ha concluso che, riguardo al grado di indipendenza dei due soggetti dall'azienda, lo stamaiolo si collocasse su un livello superiore rispetto al lanino. Anche a livello contabile traspariva in effetti una diversa gestione dei due soggetti: mentre lo stamaiolo non doveva rendere conto ai lanifici dei nomi delle filatrici (tenendone probabilmente memoria su registri propri), il lanino aveva accesso diretto al *Libro dei filatori* della bottega per cui lavorava, dove teneva nota diligentemente

⁷⁸ ASF, *Arte della lana*, 370, n. 276.

⁷⁹ Ivi, 372, n. 210.

⁸⁰ Ivi, 369, c. 1106r.

⁸¹ Ivi, 368, c. 326r.

⁸² Ivi, 16, c. 170r.

⁸³ Ivi, c. 317r.

delle persone a cui consegnava e da cui recuperava il filato. Un ulteriore elemento a favore di questa tesi è l'assenza, o l'estrema incompletezza, delle date delle operazioni di filatura delle palmelle di lana. Al contrario, i conti dello stamaiolo erano precisamente datati: a causa della sua maggiore autonomia veniva ben controllato dalla Compagnia, a cui interessava sapere chiaramente quando lo stame fosse uscito dalla bottega per mano di un esterno, mentre il rapporto di dipendenza del lanino permetteva una verifica diretta delle lane in lavorazione⁸⁴.

Conclusioni

La seconda metà del Trecento rappresenta senza dubbio un momento di cesura, o almeno un cambiamento di rotta, delle modalità di organizzazione del lanificio a Firenze e in Toscana. La complessa serie di motivi ricordati in precedenza fece emergere la necessità di un sistema più snello, composto da un numero inferiore di lavoratori sempre più slegati dall'esclusività del rapporto con una sola azienda e messi nelle condizioni, se non forzati, a prestare la propria opera solo dove e quando ce ne fosse effettivamente bisogno. Una sorta di autonomia formale, nei fatti del tutto falsa, poiché a questo cambiamento di status non corrispose un aumento di diritti in seno all'Arte, e rimane tutto da dimostrare un miglioramento del trattamento economico complessivo, ancora più difficile da quantificare stanti le modalità di retribuzione legate ai cottimi e non a un salario annuo fisso.

In parallelo, la necessità di reclutare e coordinare queste masse di lavoratori non specializzati, precari e avventizi rese indispensabile un'evoluzione professionale di quelle figure che fino a buona parte del Trecento erano state stipendiate dal lanificio per sorvegliare l'assiduità dei salariati in bottega, spingendole a loro volta verso una totale autonomia e all'assunzione del ruolo che Goldthwaite chiama di «agents who subcontracted»⁸⁵. Questa nuova impostazione, che si diffuse definitivamente a partire dal Cinquecento, massimizzava i vantaggi delle compagnie laniere, esasperando una caratteristica insita nel ciclo produttivo – l'affidamento a centri esterni, a artigiani indipendenti, dediti a specifiche fasi della lavorazione in modo autonomo. Era inoltre in grado di calibrare in modo più agevole la produzione a seconda della

⁸⁴ EDLER, *Glossary of Medieval Terms of Business*, pp. 150, 414-415. Questo vale essenzialmente per tutte le compagnie almeno dalla seconda metà del Cinquecento.

⁸⁵ GOLDTHWAITE, *The Florentine Wool Industry*, p. 536.

situazione economica generale e delle richieste dei mercati di smercio dei panni, diminuendo contemporaneamente la capacità contrattuale del lavoranti non specializzati (con cui non avrebbero nemmeno dovuto trattare direttamente)⁸⁶.

La metamorfosi fu particolarmente evidente nelle aziende operanti all'interno delle mura cittadine, mentre per vari motivi, non del tutto chiariti per mancanza di studi specifici (dimensione degli opifici, differenti tipi di produzioni e di mercati di sbocco, abitudine a un rapporto più diretto coi propri sottoposti), incontrò rallentamenti e solo parziali adozioni nelle zone del contado e del dominio, come a Prato o a Arezzo, sedi di una vivace attività laniera nel basso medioevo⁸⁷.

Infine, qualche breve considerazione sul probabile effetto di questa nuova organizzazione del lavoro nella composizione dei costi delle compagnie fiorentine dell'Arte della lana. Gli studi più recenti⁸⁸ hanno registrato come la quota degli addetti alle fasi preliminari andò ad assestarsi verso il basso tra la fine del Trecento e la fine del Cinquecento. Il parallelo allentamento del rapporto tra questi ultimi e la bottega, che seguì lo stesso percorso, è stato individuato come la principale causa del calo dell'incidenza sul costo totale. Senza dubbio la scarsa specializzazione richiesta dalle mansioni fece il resto.

Lo scivolamento verso una crisi che dal Seicento si sarebbe rivelata irreversibile e il conseguente ridimensionamento della produzione laniera fiorentina aveva reso gli imprenditori consci della necessità di comprimere i costi di produzione dove possibile: sotto questo aspetto, forse l'unico su cui furono in grado di agire, essi trovarono nelle figure di intermediazione tra bottega e lavoratori meno qualificati e facilmente rimpiazzabili uno strumento pienamente efficace.

FRANCESCO AMMANNATI
Università Commerciale "Luigi Bocconi" di Milano

⁸⁶ AMMANNATI, *Se non piace loro l'arte*.

⁸⁷ AMMANNATI, *Gli opifici lanieri di Francesco di Marco Datini*; AMMANNATI, *Andrea di Carlo Gherardacci e il suo lanificio*; B. DINI, *Lineamenti per la storia dell'arte della lana in Arezzo nei sec. XIV-XV*, «Bollettino del Rotary Club di Arezzo», 902 (1980), pp. 1-22.

⁸⁸ Rimando per l'elaborazione dei dati a AMMANNATI, *L'Arte della lana a Firenze nel Cinquecento*, p. 18 e, più recentemente, MUNRO, *The Rise, Expansion, and Decline*, pp. 192-199.